

Collana Tarantole

19



Vai al contenuto multimediale

Giuseppe Vatinno

DELITTO
A MONTECITORIO

Prefazione di Giovanni Negri

narrativa  racche



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0736-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: ottobre 2017

Prefazione

Ho letto, riletto. Alla fine ho capito.

Ho capito perché, quando mi accade di passare per Roma e andare alla Camera si ripete un rituale. No, non parlo dei cessi d'oro, del transatlantico in marmo e mogani, della mensa che fu a 3 euro la spigola, dei toscani introvabili se non da quel tabaccaio lì al piano terra, della *buvette* tutta specchi e commessi impomatati, né dei colloqui bisbigliati all'ombra dei busti dei padri della patria o sotto gli sguardi severi dei presidenti d'antan.

Tutto questo, chiedo venia ma non è snobismo, per me era noia già prima. Arrivai lì che avevo 27 anni, obbligato a dare del tu a La Malfa e Pajetta, Almirante e Andreotti, Craxi e la Jotti. La Presidente – lei almeno, di questo siamo certi, non fu assassinata – e a tu per tu mi pose solo quella domanda: «Ma tu, esattamente, di che giorno e mese sei? Anch'io sono entrata giovane e mi interessava sapere...».

Ecco, non è quello il mondo che non ho capito. Quello l'ho vissuto e capito persino troppo. L'ho anche combattuto, certo, prima di esserne anche un po' annoiato perché, bello o brutto che sia, a tutto si fa l'abitudine e l'abitudine è la mamma della noia.

Ciò che da anni però non mi riusciva di capire era altro: e per la precisione era quello sguardo obliquo del barbiere. Sempre lo stesso, lo sguardo. Sempre lo stesso, il barbiere. Perché io alla Camera – a dirla tutta – per quello ci andavo e ci vado. Perché la rincuorante abitudine di farmi tagliare i capelli là dentro ancora mi dà un fremito di dolcezza, di giovanile scelleratezza, di gozzaniano sapore del tempo passato. Una sorta di buon salotto della nonna, dove stare attenti alle porcellane e ricordare quanto erano avvelenate o spiritose le vecchie zie, o quanto farabutto quel lontano parente.

Perciò, ora che le mie due sprecate braccia politiche sono state finalmente restituite all'agricoltura e alla meritoria produzione di vino (discreto, va detto), di Montecitorio grosso modo tutto continuo a sapere, e tutto a spiegarmi. Tranne il barbiere che ogni volta – ogni santissima volta che mi siedo nella poltroncina, ormai a pagamento ma sempre deputata alle tosature delle più lucide teste della Repubblica – continua a ripetermi con un immane, drammatico sospiro: «Onore', qua così nun se po' proprio annà avanti così. Questi so' bbestie. Vabbè voi eravate chi bravo chi meno, chi furbo chi scemo, chi ladro chi no. Ma questi nun se po'. Questi so' ggnente. Onore': ggnente. Ma quando dico ggnente, dico proprio ggnente».

Ecco. Fino al dipinto di Giuseppe Vatinno (anche lui ex parlamentare) – con la sua presidente Fantos assassinata come Biancaneve da una mano perfida e avvelenata nel cuore di una seduta, con l'onorevole Vesconi e il procuratore Buggias, la tartaruga Agamennone e il grande direttore di quotidiano Barbetta, con il presidente Cavalli e il capopartito Baldo – fino insomma a questo delitto costruito

dall'autore fra i velluti dell'aula, quello stanco rito del barbiere continuavo ad attribuirlo a una leziosa, un po' ipocrita recita del bravo commesso-barbiere che, più per compassione che per convinzione, snocciolava al fu giovane onorevole i grandi, presunti pregi della classe politica della Repubblica di un tempo rispetto ai nuovi arrivati, all'orda incolta e sudaticcia del post-tangentopoli che ha fatto irrompere fra gli scranni quello che (sempre a dire del commesso-barbiere) è "il nuovo bestiario".

Ma adesso tutto mi è più chiaro. Perché mai, sino all'illuminante novella di Vatinno, Montecitorio era stata così raccontata per ciò a cui il Palazzo – sì, quello così potente, tronfio al punto che Pasolini metaforicamente lo voleva processare – è stato ridotto. Ossia un grande set cinematografico. Solo e soltanto quello. Nulla di più. Nulla di meno. Al suo centro ormai ci sono zero politica, zero partiti, zero leader. Soprattutto: zero potere. Ecco la drammatica consapevolezza che sin qui mi era sfuggita: il Potere, quello vero, ormai è tutto altrove.

Macché *House of Cards*, all'italiana o meno, macché Casta e Gioco delle Caste. Macché grandi duelli, fatidici scontri, superbi interpreti, invettive drammatiche, orazioni appassionate. Macché leggi, norme, dettami per cittadini e popolo. Fine. Come un immenso Club del Sigaro, un Circolo Ricreativo decadente e decaduto, un Dopolavoro di lusso spallato, la Montecitorio di Vatinno è soltanto quello. Un triste set cinematografico. Neanche troppo vero: odora di cartone. Un po' come i finti paesini del West di Cinecittà, dove in venti metri quadri è ricostruito tutto: il saloon e la prigione dello sceriffo, il pianoforte e il vestito della sciantosa.

E in effetti il punto è proprio questo. Forse qui sta la verità, come si diceva una volta, oggettiva. No: non è vero che noi antichi parlamentari eravamo meglio e questi peggio, una volta i partiti veri e ora di plastica, la politica a suo tempo viva e oggi morta. O meglio: anche se tutto questo fosse vero ciò non basterebbe a giustificare, legittimare il racconto di Montecitorio per il luogo che è divenuto. Un teatro, un palcoscenico fatto di mobili antichi e non di potere, di spartiti senza autori, svuotato di vere anime e riempito di pupazzi, dove – come tanti personaggi di Garcia Marquez, in disfacimento fisico a suggello di quello morale – i vitalizzati e i loro persecutori, gli ex Casta e i professionisti dell'Anticasta, gli ex potenti e gli impotenti si girano intorno in un furioso quanto vacuo carosello.

Grazie quindi a Vatinno, che me lo ha fatto capire: il suo non è un giallo, un assassinio che si consuma in Parlamento. Il suo è un giallo sul Parlamento che è stato assassinato, che non c'è più per come lo abbiamo conosciuto, che è forse irrimediabilmente inadeguato nel fingersi luogo di una democrazia nella quale il potere è proprio altrove (e poco importa se a Bruxelles, a Berlino, fra gli specchi di una fondazione bancaria o sotto la moquette di una multinazionale: è altrove).

E qui sorge allora un altro problemino, che la lettura ha ispirato. Se questo è il quadretto un po' raccapricciante che ci tocca vivere, qualcosa si può e si deve fare? Già. Chissà. Ma questo è un altro libro, un'altra storia.

Giovanni Negri
già Segretario del Partito Radicale

Introduzione

Dei diversi libri che ho scritto, questo è il terzo dedicato esplicitamente alla letteratura e ha la forma del romanzo.

Gli altri due sono stati invece raccolte di “romanzi metropolitani” intrisi di quel genere che viene chiamato realismo magico.

Il primo è “Arcobaleni in città” (Serarcangeli, Roma, 2000) e poi il suo ideale seguito, “Nuovi arcobaleni” (Sovera, Roma, 2014).

Il romanzo attuale invece può considerarsi un poliziesco o un giallo ma di natura particolare avendo come sede d’azione il Parlamento e cioè a Montecitorio.

Si tratta di un delitto la cui soluzione è affidata ad una singolare figura di magistrato-investigatore e cioè del dottor Buggias, che abita in periferia insieme ad una tartaruga, Agamennone, con cui dialoga spesso nelle sue riflessioni per risolvere il caso.

I nomi dei protagonisti sono particolari, ma questo non è importante.

Quello che ho voluto significare in questo romanzo è che la “verità” è un concetto elusivo e sorprendentemente sfuggente.

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

CAPITOLO 1

L'inizio

L'aula di Montecitorio era gremita per una votazione particolarmente importante e la Presidente della Camera l'onorevole Fantos stava per dare la parola all'onorevole Vesconi che parlava a nome della maggioranza sulla ricezione di una norma europea per regolamentare la pesca delle anguille da lago artificiale ch  le bestie avevano da essere appunto debitamente regolamentate in estensione lineare e verticale e qualche volta financo in spessore al fine di assomigliare il pi  possibile ad uno stereotipo ideale e vagheggiato di "anguilla europea" che contentasse i tanti popoli che abitavano la terra che portava il nome della figlia di Agenore amata da Zeus.

Per inciso, proprio quella insistente pedanteria su norme che i sudditi europei ritenevano di poco conto se non francamente inutili se non dannose, aveva, nel tempo, provocato risentimenti e antipatie proprio verso quella Unione di popoli europei che si era poco a poco burocratizzata e aveva fallito i suoi ideali iniziali.

In s , ammettiamolo, il tema del contendere in aula non era particolarmente rilevante o interessante ma come spesso avviene le prove di forza sono giocate proprio su questi temi secondari che allenano, per cos  dire, i deputati (e a volte gli

uomini) a ben più alte discussioni e soprattutto servono a testare la tenuta politica della maggioranza, oltre che, naturalmente, quella della minoranza e dei singoli esponenti dei partiti che sono in competizione tra loro.

Sapendo che al momento giusto le traiettorie di fuoco si sarebbero inevitabilmente incrociate e il fuoco “amico” non si sarebbe più così facilmente distinto da quello “nemico” era meglio conoscere in anticipo, per quanto possibile, le disposizioni tattiche (quelle strategiche erano da molto tempo scomparse dovendo gli onorevoli sopravvivere giorno per giorno in nome della democrazia).

Tutto era pronto dunque e la Presidente, vestita con un abito beige tutto pieghe e svolazzi, pigiò più volte con piglio decisionista ed invero un poco eccessivo il bottone del microfono per dare la parola al collega, come da prassi, ma subito dopo sbiancò e si accasciò sul banco dopo aver rotolato su sé stessa (la Presidente era in vero massiccia), facendo cadere gli oggetti disposti sullo scranno, tra cui, rompendola, una sfiziosa statuetta di Cupido che insidia, inseguendola nel solito boschetto, Cleofenne, prezioso manufatto dell’arte orafa seicentesca che da sempre aveva trovato usbergo e riparo in quei luoghi così solenni e diciamolo pure “santi” seppur in accezione laica ma conforme alla politica divenuta nel consesso della società civile, “Religione dello Stato”.

Ma torniamo alla Presidente che aveva sfidato così intensamente il bottone gommoso da averlo tormentato più di una volta perché esso dimostrava una certa riluttanza meccanica ad attivarsi come da prassi.

Per un attimo che sembrò dilatato all’infinito l’enorme emiciclo rimase come sospeso nel vuoto, anzi congelato e solidificato in quel solo istante; poi due commessi – ad un

iniziativo ed ancestrale cenno d'intesa – dopo essersi guardati tra loro, accorsero dai due lati contemporaneamente cercando di tirarla su mentre i deputati cominciarono inizialmente a brusire e poi scoppiò il caos.

I due commessi, seppur nerboruti, non ce la facevano a rialzarla ch  quella oscillava da una parte o dall'altra pericolosamente, in vero.

Poi il capo-commesso, una riconosciuta autorit  in quel mondo fatato, regal  un saggio della sua esperienza e azzecc  un'orbita stabile o almeno abbastanza stabile da risolvere alla meno peggio l'imbarazzante situazione.

Qualcuno doveva aver nel frattempo avvertito i giornalisti che erano accorsi nel loggiato dalla attigua sala stampa inondando di flash la Presidente Fantos mentre era trasportata dietro le quinte e i medici si precipitavano su di lei.

«Ma che succede? Che succede?» urlava Vesconi con il caratteristico accento siciliano che gli sgorgava dalla giacca a righe bianche su blu, *demod * ma suggestiva, mentre ancora teneva in mano i fogli che si era preparato sulle sorti future e progressive della gi  citata anguilla e li agitava nell'aria facendosi largo con essi a mo' di clava tra la folla di onorevoli colleghi.

«Hanno sparato alla Presidente!» gli fece eco qualcuno.

«Alla Presidentessa!» ribad  un altro.

«Sparato?» sussurr  Vesconi e si lasci  cadere sulla sedia sparpagliando i fogli sul tavolo pronunciando delle frasi incomprensibili probabilmente in stretto dialetto siciliano e aprendo le braccia per disegnare un largo arco nell'aria pesante, umida e calda.

Il tempo parve cristallizzarsi come sospeso e dopo una decina di minuti il vicepresidente della Camera prese un

altro microfono e disse parlando dai banchi della prima fila rivolto verso il consesso: «Colleghi, colleghi; vi prego; devo darvi una comunicazione della massima importanza...».

Ci fu una nuova ondata di brusio e poi il silenzio.

«Mi sentite?» fece il vice guardando fisso l'assemblea.

«Sì ti sentiamo» rispose un coro dai primi banchi, ma ora parla!».

«Colleghi» riprese con la voce rotta dall'emozione «la nostra amata Presidente, l'onorevolessa Fantos...» e non terminò la frase impedito da un singhiozzo.

E qui è d'uopo una nota per il lettore ignaro dei riti e dei costumi di quei posti e di quei tempi.

Il termine inusueto di “onorevolessa” che faceva seguito a quello di “Presidentessa” era stato voluto proprio dalla stessa Presidente Fantos che era una nota femminista e pensava, magari in buona fede, di cambiare il mondo storpiando sistematicamente le parole mentre otteneva in realtà il risultato opposto, se pur possibile, e cioè di separare e di dividere ulteriormente il tutto naturalmente in nome dell'abolizione delle differenze di genere.

Ma torniamo a quello che stava succedendo in aula.

Ci fu di nuovo un lunghissimo istante di silenzio irreali e poi scoppiò una bagarre di urla mentre gli onorevoli si avvicinarono tutti al bancone della presidenza.

Sembrava la scena di un film americano degli anni '40 del secolo scorso, naturalmente in bianco e nero e con una certa consistenza teatrale sospesa tra il drammatico, il surreale e con tracce indubbiamente di comico reso ancor più realistico dal caldo innaturale dell'aula.

L'onorevole Vesconi si rialzò (rialzò cioè la sua notevole mole) avanzò, contrariamente agli altri, lentamente verso la

presidenza ancora con i fogli in mano e la bocca aperta mentre intorno a lui scoppiava il finimondo e cercò di capire meglio cosa fosse successo perché le voci, stranamente, parlavano di omicidio sebbene ancora non vi fosse nessuna certezza.

Poco dopo, la polizia chiamata lestamente dal vice Presidente Maraschin, bloccò le uscite mentre gli onorevoli e le onorevollesse istintivamente si ritiravano verso le loro postazioni come in un balletto settecentesco in cui ognuno aveva un proprio movimento assegnato che era stato già, per così dire, collaudato.

A ben pensarci il caos che si era prodotto non era del tutto consono all'evento perché ancora non si poteva dire se si fosse trattato con certezza di un omicidio ma forse la prima voce diffusa e cioè che la Presidentessa fosse stata uccisa sparata aveva – come accade in questi casi – preso un immeritato sopravvento sulla lucida disamina dei fatti.

Oltretutto non si erano uditi spari.

E fu allora che avvenne il secondo fatto totalmente non previsto, ancor più del primo in un certo senso.

Il commissario Mandrega penetrato in aula prese il microfono che aveva tentato di utilizzare poco prima la Presidente Fantos (e che stranamente era rimasto poggiato sul tavolo e non era caduto come altri oggetti) e mentre esordiva con il solito “Onorevoli deputati...” cadde riverso anche lui sul bancone nello stesso identico modo in cui poco prima era caduta la Presidente anche se, stranamente, lui aveva piroettato nel verso opposto.

I fisici che sono attenti a queste cose direbbero che la prima aveva roteato in senso anti-orario mentre il secondo lo aveva fatto in senso opposto, e cioè sempre in omaggio alla scienza di Newton, in senso orario.

Ma questo – diciamolo subito – era probabilmente dovuto alla diversa stazza ch  Mandrega al contrario della Fantos era un omaccino piccolo e di poco peso e secco che sembrava un solo fascio di nervi.

Questa deduzione non   certa ma se si vuole spiegare o tentare di spiegare un fatto occorre analizzare le differenze in quello che, per altri versi,   un fenomeno identico. Solo cos  potranno emergere quei particolari veramente utili alla soluzione.

E la sola differenza era appunto la stazza ma probabilmente era pi  una questione di baricentri asimmetrici e di momenti di inerzia, del resto cos  difficili da calcolare, come noto, per le forme irregolari e non geometriche del corpo umano.

Ma il senso di rotazione dei due, diciamocelo francamente,   cosa di poco conto e poco interesser  il lettore a meno che non sia un patito delle meccaniche e neppure nella accezione moderna del termine quanto in quella matematica ottocentesca; insomma a meno che non sia un tipo bizzarro o forse eccentrico.

Ma torniamo alla scena da inferno dantesco che si andava apparecchiando in quei luoghi e con quel caldo che aveva qualcosa di metafisico, di surreale, di incombente e che si poteva tagliare per quanto era solida e concreta.

A quel punto e cio  dopo la fine di Mandrega identica – cos  sembrava – a quella della Fantos, si scaten  un altro caos indescrivibile che riprendeva e se possibile ancor pi  ampliava quello precedente con gli onorevoli che cercavano di fuggire nelle quattro direzioni cardinali verso le porte controllate dagli agenti provocando zuffe e colluttazioni.

Il secondo evento non poteva più essere casuale; era chiaro che c'era un killer in azione e confermava il primo evento nella interpretazione dell'omicidio.

Ci fu pure qualcuno che tentò cercando la fuga anche di arrampicarsi sugli antichi e pesanti tendaggi polverosi aggrappandosi ad essi e tirandoli giù, come in quelle scene dell'assalto dei pirati alle navi che si vedono nei film avventurosi.

Questo stato di cose, invero non tanto onorevole, andò avanti per una ventina di minuti quando i carabinieri a loro volta circondarono onorevoli e onorevolesse e anche, cosa strana indubbiamente, i poliziotti stessi (non correva buon sangue tra loro) portando tutti nella Grande Sala detta della "Gloria Repubblicana" che poteva contenere, in un sistema ben congegnato di chiuse e passaggi, tutte quelle persone assai agitate e in verità forse comprensibilmente per la formidabile sequenza di eventi accaduti.

I carabinieri in assetto di guerra presidiarono le porte con le armi spianate mentre il procuratore Buggias faceva il suo (in un certo senso) trionfale ingresso dalla porta centrale barocchissima e denominata misteriosamente del "Grembiule orientale" forse a causa di un fregio intarsiato nell'antico legno che mostrava compassi e strumenti geometrici contenuti appunto in un grembiule.

Ma torniamo al caos che regnava nelle Sacre aule.

In effetti, la situazione era molto complicata; due delitti (anche se si era abbastanza certi solo del secondo) erano stati commessi nella sede fisica e terragna della più alta istituzione dello Stato, quello che rappresentava o almeno doveva rappresentare l'unità fisica e morale della nazione nel più altro grado; due servitori dello stesso Stato e cioè la Presidente della Camera dei Deputati, la Presidente Fantos

e un altro servitore minore, il commissario Mandrega erano forse stati uccisi, anzi assassinati in pubblico davanti a centinaia di onorevoli in una zona dove, oltretutto, vigeva l'extraterritorialità e le forze dell'ordine non potevano entrare di norma e la deroga a questa norma nei trascorsi storici era stata pressoché inesistente.

L'idea dell'assassinio era dovuta al fatto della strana consequenzialità dei due eventi che faceva presagire una precisa direzione e probabilmente una volontà ben determinata.

Il procuratore Buggias stava pensando a tutto questo mentre i deputati presenti rilasciavano le loro generalità e quanto avevano da dichiarare.

Faceva – come detto – un gran caldo; i supposti delitti (quasi sicuramente almeno uno) erano avvenuti circa due ore prima e non avrebbero finito il lavoro di raccolta iniziale di informazioni se non dopo un paio di ore. E poi? Si chiedeva Buggias provando una sensazione di ansia sempre crescente e poco gestibile.

Quella iniziale raccolta di dati era un po' una foto a freddo di quello che era avvenuto, in genere non serviva a molto se non a costruire un quadro iniziale da cui partire per poi ampliare a cerchi generalmente concentrici le indagini.

Le cose da fare erano così tante che fortunatamente non gli davano tempo non dico di rispondere alla domanda che lui stesso si era posto ma anche di pensare a una possibile risposta, seppur indiziaria.

«Ma questa aria condizionata funziona o no?» gridò il procuratore al poliziotto di guardia che cominciò ad armeggiare tra pulsanti e leve senza risultato alcuno (e pensare che aveva fatto l'istituto tecnico) finché intervenne un commes-

so in alta livrea che sembrava settecentesca e con qualche tocco sapiente provocò un flusso di aria non proprio gelida ma almeno fresca.

«Eh zac!» fece con un sorriso sadico «ora funziona!» sottinteso “e solo io so come fare”, facendo pesare tutta la sua conoscenza di quei luoghi polverosi e misteriosi, conoscenza che stirpi di commessi si tramandavano in gran segreto l’uno con l’altro appena il sigillo del mitico concorso vinto li rendeva un po’ esseri speciali ché nell’umana avventura terrestre avevano contato qualcosina anche loro.

In quel momento il suo cellulare trillò; un numero sconosciuto.

Buggias rispose comunque e disse «Pronto!»; dall’altro lato un «Resista. Sto arrivando»; «Ma chi è?» fece visibilmente alterato Buggias cercando di indovinare dal tono della voce chi stesse parlando.

«Il Presidente della Repubblica».

Buggias rimase a guardare il telefono mentre un clic segnava la fine della comunicazione.

L’attento lettore avrà certamente notato che Buggias è definito “procuratore” e non “commissario” come invece ci si aspetterebbe da chi debba condurre delle indagini, ma questo non è un errore, è solo lo stato delle cose come si appaleserà più chiaramente andando avanti nella vicenda.